

RECENSIONE a cura di Flavio Orecchio



S. Gristina, *Trascendentale e praxis. L'eredità di Fichte nei giovani hegeliani*, Mimesis, Milano 2024

Una delle immagini che meglio descrive il lavoro di Gristina, presa a prestito da Althusser e impiegata già nelle pagine introduttive, è quella del *Kampfplatz*, del campo di battaglia. L'efficacia di questa metafora può riscontrarsi su vari livelli: se da una parte lo sforzo metodologico dell'autore è quello di minare alla radice la fiducia – a lungo riposta e oggi quantomeno sospetta – nelle ricostruzioni lineari della storia della filosofia, favorendo piuttosto l'ipotesi di uno spazio «nel quale le traiettorie di pensiero si aprono come ramificazioni» (p. 11); dall'altra, l'idea del campo di battaglia restituisce perfettamente l'atmosfera e lo “spirito” del volume. Come uno storico sulla scena di una passata battaglia, infatti, Gristina passa sul *Vormärz* – e con esso sulle sue contraddizioni, le sue tensioni e ambiguità – per ricostruire una vicenda non del tutto risolta e ancora scossa dal conflitto.

Fuor di metafora, la ricerca ha un'intenzione precisa, perseguita con ferrea costanza e rare digressioni lungo tutto il corso del lavoro: «indagare i percorsi di ricezione del pensiero fichtiano nei giovani hegeliani e mostrare il valore che l'eredità di Fichte, intesa nei termini di un'opzione teorica “alternativa” e polemica rispetto a quella hegeliana, ricoprì nelle formulazioni delle filosofie di questi pensatori» (p. 10). La posta in gioco, va da sé, non ha soltanto a che fare con le vicende intellettuali e biografiche degli autori trattati – dei quali, in ogni caso, emerge un profilo certamente più sfumato di quello che generalmente viene divulgato –, ma investe il significato stesso della ricerca storiografica in ambito filosofico. Destituire il primato delle grandi narrazioni teleologiche in favore della capillare ricerca di traiettorie e percorsi sotterranei permette di rivelare «connessioni impreviste, per le quali costellazioni concettuali, dispositivi teorici “neutralizzati” o “sopiti” nel passato, possono essere rimessi in funzione nel presente, per aprire scorci prospettici verso il futuro, specialmente in momenti di crisi teorica e politica» (p. 11). In dichiarata antitesi alle facili schematizzazioni, Gristina si propone di far emergere un dato storico concreto, spesso sminuito se non del tutto ignorato: la riabilitazione, da parte dei

“giovani hegeliani”, di Fichte – esponente di «un pensiero intimamente pratico, votato alla libertà e al rivoluzionamento dell’ordine costituito» (p. 12) – di fronte ai resti di un sistema oramai filosoficamente inservibile, quello hegeliano, imploso in quella stessa circolarità in cui il suo fondatore l’aveva confinato. Il libro di Gristina si presenta dunque come un significativo tentativo di rendere conto della forza e della profondità con cui Fichte ha inciso sulla storia del pensiero nel momento in cui, trasponendo le condizioni di possibilità dell’esperienza dalle strutture formali della coscienza all’attività pratica dell’Io, ha legato inscindibilmente il *trascendentale* alla *praxis* – termini che non a caso danno il titolo al volume.

Prima di procedere con l’analisi dei quattro autori principali intorno a cui ruota la ricerca – nello specifico, Feuerbach, Cieszkowski, Köppen e Hess –, Gristina dedica un capitolo di carattere generale a quella che potremmo definire l’immagine di Fichte nel *Vormärz*. Questa scelta risponde a delle esigenze ben precise, tanto dal punto di vista storico che teorico. Le difficoltà insite nel tentativo di fornire un affresco dell’eredità fichtiana si danno infatti su vari livelli. In primo luogo – potrà sembrare banale ma non lo è affatto –, si tratta di capire cosa significa “ereditare”: «il rischio da prevenire è quello di una ‘cristallizzazione’ di una determinata fonte teorica in favore o detrazione di un’altra» (p. 27). Il confronto con i critici – Althusser, Bloch, Balibar, per citarne alcuni in ordine sparso –, permette a Gristina di guadagnare uno spettro di possibilità interpretative flessibile all’interno del quale muoversi, da innervare però con l’analisi diretta del materiale storico e dei documenti. La figura di Immanuel Hermann Fichte, figlio di Johann Gottlieb, è in questo senso decisiva: è dalla biografia del padre da lui stesso scritta e pubblicata, insieme col suo prezioso *Nachlass* – siamo nel periodo che va dal ’30 al ’35 –, che i giovani hegeliani trassero la spinta decisiva per tornare su questo autore e sulla sua opera. Muovendosi con fluidità tra i due poli della ricerca documentaria e della teoria interpretativa, Gristina ha dunque il merito di restituire a un tempo la complessità dell’operazione svolta e della sua inaggrabilità metodologica, lasciando tuttavia al lettore lo spazio necessario perché – seppur guidato nella «pluralità di versioni di Fichte» (p. 38) – possa formarsi un’opinione propria in merito.

Entrando nel vivo della ricerca, il primo pensatore che «cominciò ad ‘ereditare’ la filosofia fichtiana, spogliandola dai pregiudizi consolidati dalla sua collocazione nella ‘storia della filosofia’ di Hegel e degli allievi hegeliani» (p. 65) è Feuerbach. Anche in questo caso emerge tutto il lavoro di ricerca di Gristina: che un materialista, noto per la sua critica dell’idealismo e accusato dallo stesso Marx di non aver colto l’importanza della prassi, possa essersi rivolto a Fichte – e addirittura fosse stato un pioniere in questo senso –, è un’affermazione tutt’altro che scontata. Il percorso di elaborazione della dottrina fichtiana da parte di Feuerbach, articolato in «quattro tempi» (§ 2.1), viene restituito in pagine di grande densità. Pur esponendosi al rischio opposto – di ingigantire cioè l’importanza di Fichte in Feuerbach –, Gristina si impegna a mostrare la vastità delle questioni toccate in questo confronto. Accanto alla manifesta influenza del maestro Hegel, il giovane Feuerbach intraprese il proprio percorso di “individuazione” filosofica anche con e attraverso Fichte: l’idea di un’intersoggettività fondata sull’attività pratica dell’Io che si rinviene già nella dissertazione *De ratione, Una, Universali, Infinita* trova in Fichte una dichiarata fonte, così come, nel corso di *Lezioni sulla filosofia moderna* del ’35-’36, il discorso etico risente profondamente della *Sittenlehre* fichtiana. Uno degli aspetti più significativi del confronto, tuttavia, sta nel fatto che anche la frattura di Feuerbach con l’idealismo – della cui *Wirkungsgeschichte* è superfluo parlare – porta in qualche modo l’impronta del filosofo di Rammenau, in particolare in quel «processo di “materializzazione” del trascendentale», attraverso cui Feuerbach, sostiene l’autore, «avrebbe guadagnato le posizioni della sua filosofia matura» (p. 71). Ora, al netto delle tensioni interne a questo processo di acquisizione di Fichte da parte di Feuerbach, e senza

discutere la portata *effettiva* dell'influenza del primo sul secondo, è giusto sottolineare lo sforzo di Gristina nel decostruire quell'immagine sclerotizzata di entrambi gli autori che ancora oggi si incontra in molti manuali.

Anche il capitolo dedicato a August von Cieszkowski – seppur per ragioni differenti – risulta pienamente in linea con gli obiettivi che il libro si propone. A differenza del caso Feuerbach, l'autore non ha qui l'esigenza primaria di complicare il quadro di una storia della filosofia che altrimenti risulterebbe troppo (artificiosamente) ordinata. Si tratta piuttosto di mostrare – attraverso la discussione critica di un autore minore *de facto* e non *de iure* –, l'importanza di percorrere quei sentieri filosofici che, seppur poco battuti, offrono prospettive inedite da cui guardare al panorama del pensiero. Si pensi, a tal proposito, al ruolo centrale di Cieszkowski in merito al tema della «'scoperta' del futuro» (p. 110) da parte dei giovani hegeliani; tema che assunse particolare rilevanza storica – soprattutto sul piano politico – nel contesto culturale del dibattito marxista dei primi anni Venti del Novecento. Già Lukács, infatti, avvicinava nel suo *Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica* – siamo nel 1926 – Cieszkowski a Fichte, pur negando che si potesse parlare di un'influenza diretta. Tale operazione aveva un significato preciso: presentare Cieszkowski e Hess come pionieri di una filosofia finalmente aperta alla dimensione del futuro – dunque *oltre* Hegel – senza per questo incorrere in un *regresso* – così appariva all'“hegeliano” Lukács – a Fichte. Tuttavia, chiarisce Gristina non senza sostegni documentari, occorre leggere «il caso specifico di Cieszkowski e la sua ripresa di elementi filosofici fichtiani non come una riproposizione acritica della filosofia di Fichte, bensì come l'“eredità” attiva e creativa di uno strumentario concettuale in grado di criticare la filosofia della storia di Hegel, al fine di completarla e superarla» (p. 112).

Con il suo *Fichte und die Revolution* (1843), Köppen porta finalmente alla luce del sole quel processo di recupero di Fichte che in Feuerbach e Cieszkowski restava ancora sotterraneo. Il significato di questo recupero, tuttavia, deve ricondursi alla medesima «disposizione allo smantellamento teorico dei “dati”, [a] questa attitudine atea, antidogmatica e anti-ideologica della filosofia che i giovani hegeliani andavano mutuando con sempre maggior consapevolezza dalla filosofia fichtiana» (p. 137). A differenza degli altri *Linkshegelianer*, in Köppen questa esplicita rivendicazione dell'eredità di Rammenau si coloriva di tinte dichiaratamente politiche: lo scopo era quello di guadagnare dei dispositivi concettuali che permettessero di intervenire direttamente sulla situazione politica del *Vormärz*. Köppen lega inscindibilmente l'elemento filosofico con quello politico del pensiero fichtiano, valorizzando il *Contributo per rettificare l'opinione del pubblico sulla Rivoluzione francese* (1793) e leggendolo come strumento per ripensare le categorie politiche della propria attualità. Pur nella consapevolezza dello sforzo richiesto al lettore per seguire lo sviluppo di questa vicenda in tutte le sue ramificazioni, l'impegno profuso da Gristina nel mantenere costante il riferimento al contesto storico e filosofico generale all'interno del quale questi autori si collocano riduce notevolmente il rischio di dispersione e conserva sempre uno sguardo sulla strada maestra.

Si arriva in questo modo all'ultimo capitolo del volume, dedicato a Moses Hess. La scelta di chiudere con questo autore ha le sue ragioni: «la prima risiede nel rapporto intimo tra la filosofia di Hess e la filosofia trascendentale fichtiana; la seconda, nell'influenza che la filosofia hessiana ebbe su Marx» (p. 173). Relativamente alla prima ragione, il discorso è chiaro. Oltre alla critica di Hess all'idealismo hegeliano – che di per sé potrebbe giustificare la tesi di Gristina di un recupero fichtiano –, Hess rappresenta forse il maggior interprete di quell'operazione – pienamente in linea con lo spirito del *Vormärz* – di trasposizione del trascendentale al piano della prassi concreta. La filosofia dell'azione di Hess trova infatti in Fichte, per sua stessa ammissione, il proprio riferimento speculativo e il suo sostrato teorico. Anche qui, sostiene allora Gristina, si ha a che fare con una

consapevole «riattivazione», volta «alla sofisticazione di una struttura teorica bisognosa di un più adeguato supporto concettuale di matrice teorico-pratica» (p. 175). La seconda ragione per cui l'autore decide di chiudere con Hess, invece, ci permette una riflessione più generale relativa all'assenza di Marx in questo lavoro, offrendoci l'occasione per avviare il bilancio conclusivo del volume.

Per quanto l'esclusione di Marx in un libro dedicato ai giovani hegeliani e alla filosofia della prassi possa sembrare azzardata, si tratta – almeno a parere di chi scrive – di una scelta molto ben ponderata. Al netto dell'effettiva ricezione di Fichte da parte di Marx e della conseguente *querelle* relativa all'ipotesi di un “Marx fichtiano” – cui pure si fa riferimento in conclusione (pp. 227 e ss.) –, il problema è in realtà un altro. Gristina sa bene infatti, lo lascia intendere già nell'introduzione, che inserire Marx nel volume avrebbe significato, *volens nolens*, oscurare gli altri autori. Avrebbe infatti surrettiziamente reintrodotta quella tendenza alla ricostruzione teleologica, «direzionata in termini progressivi verso Marx» (p. 11), che il volume vuole invece dichiaratamente scongiurare. Meglio allora offrire una ricostruzione *del contesto* all'interno del quale Marx ha potuto sviluppare la propria filosofia, distaccandosi dall'idealismo hegeliano e ponendo le basi del materialismo storico. In questo senso, la ricerca raggiunge pienamente il suo scopo, quello cioè di portare all'attenzione il ruolo fondamentale di autori che, pur avendo avuto una sorte meno fortunata, hanno dato un contributo significativo allo sviluppo della cultura europea e al pensiero occidentale. Si capisce allora perché il quadro restituito da Gristina è – come si diceva in apertura – un *Kampfplatz*, un'arena nella quale, insieme con gli autori, sono le idee a lottare per affermarsi, lasciando ognuna qualcosa in eredità alle generazioni seguenti, nella consapevolezza – questa sì, hegeliana – che senza crisi non può esserci ricomposizione.